

Nota Isril n. 40 – 2020

Ammettiamo che

di Giuseppe Bianchi

- Ammettiamo che a Bruxelles le cose si mettano al meglio. Che si raggiunga una intesa fra i ventisette paesi e i 41 parlamenti (tra nazionali e regionali) con cui dare il via al Fondo Next Generation per sostenere i paesi membri nella loro transizione green e digitale.

- Ammettiamo che il piano predisposto dal nostro Governo per l'utilizzo delle risorse europee esca dalle segrete stanze di Palazzo Chigi svelando un insieme di progetti condivisi nel nostro Paese e in Europa.

AmMESSO ciò, sarebbero chiari il percorso da compiere, le cose da fare e i risultati attesi.

La domanda successiva è “chi deve fare cosa e come”, cioè quali le istituzioni coinvolte e con quali regole. Risposta non semplice in un sistema istituzionale come il nostro, nel quale poteri di interdizione e di interferenza ostacolano ovunque la capacità di decisione.

Il primo riferimento istituzionale è lo Stato, nella sua organizzazione politico-burocratica, che – in presenza della pandemia – ha assunto un ruolo di promotore e di garante di questa fase di transizione.

Si prospetta un impegno straordinario legato ai 209 miliardi di risorse europee da impiegare. Ben superiori a quelle messe a disposizione dai tradizionali Fondi Europei per la Coesione, nel cui utilizzo le istituzioni proposte hanno accumulato negli anni i ritardi e gli sprechi ben noti.

L'aumento delle risorse disponibili deve camminare di pari passo con l'aumento della capacità di spesa dello Stato, tenendo anche conto del metodo europeo che regola i flussi di investimento in funzione dello stato di avanzamento dei vari progetti. Un procedere per obiettivi e risultati e una gestione orientata al *problem solving* poco compatibile con i criteri giuridico-formali che guidano la nostra azione amministrativa pubblica.

Infatti, si parla di creare istituzioni ad hoc, cabina di regia, commissari: una strumentazione già usata nel nostro Paese ma spesso non risolutiva perché i poteri straordinari assegnati a tali istituzioni sono stati spesso sfiancati nel loro impatto con l'ordinamento giuridico-burocratico.

Un problema di non poco conto si prospetta: creare un sistema di strutture, di competenze, di poteri che si facciano carico dell'implementazione e del monitoraggio del piano Next Generation, con una capacità di autoregolazione sottoposta solo a controlli di merito.

La complessa fase di transizione economica e sociale che si prospetta non riguarda solo l'organizzazione dello Stato. C'è un problema di recupero competitivo del nostro apparato produttivo che chiama in causa gli investimenti

privati, la capacità innovativa delle imprese, la collaborazione produttivistica dei lavoratori. In una economia di mercato e finanza, impresa e lavoro sono attori di sviluppo le cui scelte autonome rispondono alla diversità degli interessi rappresentati.

Un dato ormai accertato è che questi interessi si sono divaricati nel corso di quella globalizzazione che ha rotto gli equilibri economici e sociali della precedente fase di industrializzazione.

La finanza si è avvantaggiata dell'avvenuta liberalizzazione dei movimenti di capitale e la sua maggiore mobilità ha innescato processi di delocalizzazione produttiva e occasioni speculative che hanno rotto l'equilibrio fra politica e mercati.

Le imprese, investite da una competizione globale, hanno reagito diversamente in funzione della diversa accumulazione di conoscenze. Le aziende più strutturate e più aperte alle applicazioni innovative hanno diversificato le loro strategie, orientando i loro percorsi di sviluppo lungo le traiettorie globali. Un comparto di imprese importante in termini di reddito, ma minoritario perché il grosso delle imprese – soprattutto quelle di minori dimensioni, escluse dalle catene internazionali del valore – ha perso competitività reggendosi su un fragile equilibrio di bassa produttività e di bassi salari.

Infine, il lavoro si è dimostrato il fattore più sfavorito dalla globalizzazione che ha destabilizzato il suo posizionamento nelle aziende e nel mercato del lavoro, facendo venir meno quel collante di solidarietà collettiva che sostiene l'associazionismo sindacale. La crisi occupazionale che si prospetta, una volta finita la fase assistenziale dello Stato, pone problemi di politiche del lavoro e di regolazioni contrattuali fra le parti in grado di preservare la necessaria coesione sociale.

Si conferma che la globalizzazione ha divaricato gli interessi.

Finanza, imprese e lavoro hanno reagito ai cambiamenti intraprendendo percorsi autonomi che hanno fatto venir meno la percezione degli interessi comuni legati al superamento delle rigidità strutturali (ben note) all'origine della nostra scarsa crescita.

Ora è evidente che qualcosa deve cambiare, tenendo conto delle mutate condizioni economiche e sociali.

C'è un obiettivo di breve periodo: la gestione dei progetti del Next Generation quale occasione per riconnettere istituzioni pubbliche e private nella condivisione di una responsabilità di risultato.

C'è un obiettivo di medio periodo che porti a sistema il riposizionamento in atto di finanza, imprese e lavoro, nella prospettiva di un nuovo modello di sviluppo sostenibile.

La finanza che gioca un ruolo determinante nella destinazione degli investimenti, sta manifestando un maggiore coinvolgimento rispetto ai bisogni espressi dell'economia reale, anche per la regolazione avvenuta dei mercati di capitale; le imprese impegnate in nuovi modelli di business e di organizzazione produttiva si dimostrano più disponibili a recuperare nelle loro strategie

obiettivi di tutela sociale e ambientale; i lavoratori, alle prese con le crisi aziendali e la precarietà dei rapporti di lavoro flessibili, avvertono l'importanza del ruolo delle rappresentanze collettive per non regredire nelle tutele sociali.

Un sentimento condiviso è che la reciproca sfiducia ha portato nel passato a decisioni sfavorevoli per tutti gli interessi rappresentati. Per ora si è consapevoli di essere tutti nella stessa barca. Il passo successivo è che tutti remino nella stessa direzione.

Una proposta indecente per i molti negazionisti che si rifiutano di vedere come crescita economica, produttività, occupazione e diseguaglianze sociali interagiscono fra loro in un processo di sviluppo.

La capacità di cooperazione fra le istituzioni e i modelli di regolazione sociale non ha peso minore delle risorse investite per ottenere i risultati attesi.

A meno che la gravità della crisi in atto non determini una nuova condizione di necessità. Un riassetto istituzionale che ripristini una maggiore governabilità, rispettosa dello stato di diritto ma riduttiva degli spazi di partecipazione ai processi democratici.